

Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5019-5

www.newtoncompton.com
www.andrefrediani.it

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea Frediani

Gli invincibili

Alla conquista del potere



Newton Compton editori

«Cesare è morto».

L'annuncio del cugino Lucio Pinario, appena introdotto da uno schiavo, gelò Ottavia e le fece perdere la presa sulla piccola Claudia Marcella. La bambina cadde per terra strappando alla madre un urlo tale da coprire il suo pianto diretto. Per fortuna Ottavia, già minuta e di bassa statura, si era sentita tremare le ginocchia e la figlia era cascata da un'altezza minima. Piangeva più per lo spavento che per il dolore, dunque, ma ciò non valse ad attenuare la disperazione della madre, che si chinò e la prese in braccio con cautela, aiutata prontamente dalla sua zelante ancella Etain.

Quando si rese conto che Marcella non si era fatta nulla, Ottavia la consegnò all'assistente e rivolse di nuovo la sua attenzione al cugino, fissandolo con sguardo truce.

«Non dovresti farmi questi scherzi di cattivo gusto. Lo sai che mi faccio prendere facilmente dall'ansia».

«Vorrei che fosse un uno scherzo, cara cugina», rispose Pinario, imbarazzato. Era di diversi anni più grande di lei; ma sembrava più giovane, e solo perché Ottavia dimostrava un'età maggiore dei suoi venticinque anni. L'uomo scandì le parole, conferendo enfasi a ogni sillaba:

«Giulio Cesare, il nostro prozio, il dittatore, è stato ucciso un'ora fa o forse meno alla Curia di Pompeo, durante la seduta al Senato. Non senti le urla per strada?».

Lei si sentì di nuovo cedere le ginocchia e cercò una sedia. Si aggrappò a un bracciolo e vi si sedette, senza staccare lo sguardo dal cugino. Si concentrò sui suoni provenienti dall'esterno della sua abitazione sull'Aventino: in effetti, si captavano echi di grida. «Chi? Chi l'ha ucciso?», domandò costernata.

«Si fanno tanti nomi. Nomi importanti. Di senatori. Di certo erano in parecchi. E gli altri sono stati a guardare».

«Dimmene qualcuno».

«Non oso farlo. Mi sembrano talmente incredibili che ancora non credo si tratti di loro. E non voglio accusare ingiustamente gente che Cesare ha perdonato dopo la guerra civile, gratificato o innalzato alle vette più alte dello Stato». Pinario appariva confuso.

Ottavia esitò. Ancora non era convinta, sebbene il chiasso per strada aumentasse ogni momento, dandole conferma che qualcosa di grosso doveva essere successo.

«Forse non è morto. In questi casi le voci corrono e si ingigantiscono di bocca in bocca», azzardò. «Forse è solo un attentato non riuscito...».

«Lo hanno pugnalato in tanti, cugina». Pinario scosse la testa sconsolato. «E questo è l'unico dato certo. Si dice che il suo cadavere giaccia in una pozza di sangue, abbandonato nell'atrio della Curia, proprio sotto la statua di Pompeo Magno. Se è così, non c'è possibilità che sia sopravvissuto. E ora dobbiamo fare i conti con la nostra, di sopravvivenza».

Ottavia trasalì: «Che vuoi dire?». Subito dopo, udì un tonfo che fece tremare il muro.

«Morte ai sostenitori del tiranno! Morte ai suoi parenti!». Inquietanti minacce risuonarono per strada, facendo sussultare la donna, che tese istintivamente le braccia verso Etain e pretese la restituzione della bambina, ancora in lacrime.

«Li senti? Troverebbero il coraggio di uscire così allo scoperto se Cesare fosse ancora vivo?», le disse Pinario. «Adesso tutti quelli contrari al suo regime, ma che non osavano protestare per paura di rappresaglie, daranno voce al loro scontento. E se è vero che a ucciderlo sono stati proprio i suoi più stretti collaboratori, non ci sarà più nessuno a difenderne i familiari. *Nessuno*. Siamo il primo obiettivo dei codardi che Cesare teneva a freno con la sua autorità. Dobbiamo fuggire».

«Mia madre...», mormorò Ottavia, incapace di reagire, come spesso le capitava.

«Da Azia è andato Quinto Pedio. Era presente all'omicidio, tra i se-

natori. Ha mandato uno schiavo ad avvertirmi e io ho preferito venire personalmente da te. Sapevo che non avresti creduto a uno schiavo. A parte la moglie, siamo i parenti più stretti di Cesare. Quindi siamo i più esposti, almeno finché la situazione politica non è chiara. Rischiamo più di tutti. Per fortuna, tuo fratello è in Illiria e non lo possono raggiungere».

Ottavia voleva alzarsi dalla sedia nella quale era sprofondata e correre a mobilitare gli schiavi, far preparare loro una carrozza e raggiungere almeno la villa di famiglia di Velletri per garantirsi un minimo di sicurezza. Ma immaginarie catene la bloccavano, relegandola alla consueta impotenza che aveva contrassegnato la sua intera esistenza. Come sempre, la soluzione cui la spingeva la sua natura era aspettare un intervento altrui. «Mio marito non permetterà che ci accada nulla», si limitò a dire al cugino.

«Ne sei certa?», replicò Pinario. «Marco Claudio Marcello era sicuramente in Senato, oggi, e non è mai stato un sostenitore di Cesare. Il dittatore l'ha graziato, durante le guerre civili, e forse, se non è stato tra gli esecutori materiali dell'assassinio, è tra quelli che ora non nascondono la loro soddisfazione. Lo prova il fatto che non è ancora tornato a casa. Non dovrebbe preoccuparsi della sua famiglia, prima di ogni altra cosa?»

«Stai insinuando che ci darebbe in pasto alla folla inferocita?»

«Certo che no. Ma anche se non è coinvolto, potrebbe non essere in grado di opporsi se se la prendono con noi. In questo momento, non si può essere sicuri di niente. Cesare era tutto, per Roma, e ciascun romano, anche tra i più insigni, non poteva che vivere alla sua ombra. Adesso la strada per il potere è aperta a tutti».

«Cosa credi che succederà?»

«Nessuno può fare previsioni. Bisogna prima capire chi ha davvero partecipato alla congiura e quanto sostegno troveranno i cospiratori tra il popolo e il Senato. Si dice in giro che si siano vantati di averlo fatto per ripristinare la legalità repubblicana, ma dubito che la Repubblica possa riprendere il suo normale corso, dopo anni e anni di velata monarchia, e con le magistrature già assegnate per i prossimi

cinque anni. Ci sono troppi uomini ambiziosi, in giro; troppa gente che ritiene di poter emulare Cesare, per illudersi che tutto tornerà come prima del suo avvento. Credo che dipenda soprattutto da come agirà Marco Antonio», rispose dopo un attimo di esitazione Pinario. «Nonostante il discredito che ha presso il dittatore negli ultimi tempi, in fin dei conti è il console e il personaggio più autorevole delle istituzioni. E poi, bisogna vedere come influenzerà gli eventi Cicero; al pari di tuo marito, se pure non ha partecipato al colpo di Stato, di certo ne gioirà, e di sicuro si batterà per ristabilire la Repubblica. Infine, alcuni cesariani non hanno tradito il capo: non saprei ancora dire quanti e quali sono, ma credo che tra essi vi siano il *magister equitum* Lepido, i consoli designati Irzio e Pansa, il suo amico Asinio Pollione, e i suoi più facoltosi sostenitori, come Cornelio Balbo. Che faranno? Tu hai paura, eh? Be', ce l'ho anch'io: dubito che Roma troverà pace per lungo tempo...».

«Ma perché... perché?», sospirò Ottavia. «Cesare ha dimostrato di saper essere clemente. E sarebbe stato via a lungo, per la guerra contro Parti e Geti. Allora perché lo hanno fatto?»

«Perché? Secondo le voci che corrono, dicono di averlo ucciso perché voleva farsi re, e Roma non può tollerare una monarchia. Non dopo quello che, tanto tempo fa, abbiamo fatto per abbatterla. Ma secondo me, ciascuno degli aderenti alla congiura aveva qualcosa da guadagnare dall'uccisione di Cesare... O si sentiva in qualche modo danneggiato dalla sua esistenza», dichiarò in modo solenne Pinario.

Rumori più forti degli altri richiamarono l'attenzione dei due interlocutori. Si sentirono voci concitate all'altezza del vestibolo. Era entrata della gente, e subito Ottavia riprese la figlia e la strinse a sé: aveva sempre rifuggito la violenza e perfino i contrasti di qualunque genere, e si era guadagnata la fama di donna più remissiva tra le austere matrone che affiancavano i senatori dell'Urbe. Non le piaceva contraddire le persone, che si trattasse di familiari, di conoscenti o perfino di estranei, e teneva molto al giudizio della gente, al decoro della famiglia e alla pace interiore. Bastava un nonnulla per metterla in ansia, e adesso che lei e i suoi cari apparivano in pericolo come mai era

accaduto in precedenza, era convinta di non poter sostenere quella prova.

Sentì di non riuscire più a trattenersi e scoppiò a piangere. Le sue lacrime inondarono il viso della figlia, che tornò a singhiozzare a sua volta. Ottavia si detestò per una simile mancanza di decoro davanti al cugino e agli schiavi. Se stavano venendo per ucciderla, avrebbe dovuto mostrarsi degna dei suoi avi e morire da vera donna romana, da Giulia quale era. Decise che, se non altro, dovevano trovarla in piedi, busto eretto e mento proteso in avanti; si asciugò le lacrime con il lembo della *palla* e provò ad alzarsi. Ma una forza formidabile la tratteneva a sedere. E intanto le grida all'interno della casa aumentavano. Rumori di ferraglia, suoni di scarpe chiodate che calcavano il bel pavimento marmoreo della *domus*, clangore di spade che cozzavano lungo i fianchi corazzati di soldati.

Soldati?

Ottavia sentì un brivido correrle lungo la schiena.

Gladiatori. Il *Clivus capitolinus*, l'erta che conduceva alla sommità del Campidoglio, ne era pieno. "Sono quelli di Decimo Bruto Albino", pensò Gaio Cilno Mecenate, con un occhio a quei nerboruti combattenti e un altro ai forzuti portatori della sua lettiga, tremanti di paura per la piega che stavano prendendo gli eventi. E, a dire il vero, di paura ne aveva anche lui, che certo non era mai stato un cuor di leone. Venuto in città dalla sua Arezzo per concludere personalmente una delicata transazione commerciale, si era trovato in mezzo a quella che sembrava una rivolta. O peggio ancora, una guerra civile.

Cesare era morto, si diceva in giro. E i suoi assassini, tutti senatori tra i più in vista, andavano vantandosi per Roma del loro gesto, definendosi tirannicidi e difensori della libertà. Ma Mecenate, sebbene di classe equestre e non senatoria, era troppo ricco e legato da interessi economici ai grandi latifondisti del Senato per ignorare quale fastidio rappresentasse, per certe cordate finanziarie, il regime appena abbattuto. Era stata una resa dei conti, altro che gesto in favore della cittadinanza! Il dominio di Cesare era un ostacolo per i grandi

magnati, non certo per il popolino, che anzi aveva tratto ampio vantaggio dalle riforme del dittatore e dalla pace da lui instaurata.

Ma il popolo era volubile. Ed era sufficiente qualche imbonitore per orientare l'umore della folla e indurla ad approvare l'opera degli assassini, chiunque essi fossero. E adesso, la gente per strada si costituiva in gruppi, armati di randelli e pietre, e andava alla ricerca dei senatori che Cesare aveva creato, di Marco Antonio e dei suoi seguaci; di tutti coloro, insomma, che del regime erano stati un puntello. Ma altrettante bande armate di filocesariani, che rimpiangevano il dittatore, setacciavano la città alla ricerca dei senatori che lo avevano ucciso, o perfino di quelli che erano stati a guardare senza reagire; e nell'impossibilità di distinguere i fautori di Cesare dai suoi avversari e assassini, non andavano per il sottile e puntavano decisi contro chiunque indossasse una toga laticlavia.

Perfino lui poteva vedersela brutta, in effetti: il suo abbigliamento non lo identificava come un senatore, certo, ma lo sfarzo di cui amava circondarsi poteva esporlo al livore del volgo. La sua lettiga, con i tendaggi finemente intarsiati e il legno della struttura su cui spiccavano pietre preziose incastonate, attirava l'attenzione; di solito, gli piaceva ostentare la propria smisurata ricchezza, ma in quella circostanza avrebbe preferito passare inosservato.

Il popolo era eccitato, ed era difficile distinguere chi era contento per la morte del dittatore da chi bramava vendetta sui suoi assassini. Mecenate vedeva gente che se le dava di santa ragione, fazioni opposte che si aggredivano, cittadini che si arrampicavano sulle statue del dittatore assassinato per spingerle giù e altri che cercavano di impedirglielo, assembramenti di persone che rovesciavano i carri merci autorizzati a circolare in città prima che calasse il buio, probabilmente approfittando del caos seguito al delitto per saccheggiare. Non a caso, anche alcune botteghe erano state prese di mira da gruppi di scalmanati, e il facoltoso etrusco dubitava che fosse per ragioni politiche.

E poi, cosa ci facevano i gladiatori sul Campidoglio? Erano schiavi, e se ne andavano in giro armati come se fossero soldati. Mecenate sapeva che erano di proprietà di Decimo Bruto perché poche ore prima,

in mattinata, avrebbero dovuto partecipare ai ludi al Circo Flaminio, offerti proprio dal loro padrone per celebrare la partenza di Cesare per la guerra contro i Parti. Il senatore con cui avrebbe dovuto concludere l'affare per cui era venuto a Roma, Marco Claudio Marcello, lo aveva invitato al Circo; lì, gli aveva scritto, avrebbero potuto definire gli ultimi dettagli per il passaggio della villa di Cuma, in Campania, dalle proprietà del senatore a quelle di Mecenate. Ma l'etrusco aveva avuto un impedimento che lo aveva fatto ritardare di qualche ora, e aveva mandato avanti uno schiavo ad annunciare a Marcello che si sarebbero incontrati al Foro dopo i ludi e la seduta senatoriale.

La seduta fatale a Cesare.

Ma ora, era impensabile andare a cercare Marcello nel Foro. Le strade si erano fatte troppo pericolose. Sarebbe stato meglio rintanarsi in una delle sue proprietà urbane, si disse Mecenate, e aspettare che passasse la tempesta.

O almeno, che si capisse chi aveva ucciso Cesare e cosa avevano intenzione di fare tutti gli altri.

Vide che il *Vicus unguentarius* – la strada verso l'Aventino, dove aveva sede la sua più prestigiosa *domus* dell'Urbe – era ostruito da una banda di esaltati che avevano dato alle fiamme un edificio. Si stavano guardando intorno, e Mecenate ebbe la sensazione che stessero cercando qualcuno da buttare nel fuoco per divertirsi a vederlo arrostitire come su una pira.

Si rese conto che l'avevano visto. Gridò ai suoi portatori di affrettarsi verso il *Clivus capitolinus* e di avvicinarsi ai gladiatori. Le loro facce truci, forse, avrebbero dissuaso i facinorosi dal rincorrerlo ancora. Gli schiavi non se lo fecero dire due volte e aumentarono il passo, dando prova di una notevole resistenza quando iniziarono a risalire il pendio. Mecenate si sporse appena dalla tendina, e vide che quelli non demordevano; uno, anzi, afferrò una pietra e gliela lanciò contro, mancando di un soffio un portatore. Per fortuna, la retroguardia della formazione dei gladiatori era ormai prossima e, quando la distanza tra quest'ultima e i sobillatori si ridusse ancora, questi ultimi rallentarono fino a fermarsi del tutto.

A quel punto, non rimaneva che accodarsi. Mecenate fece segno ai suoi uomini di seguire i combattenti, e ciò lo costrinse a risalire il colle. Non era quello che voleva, ma non gli parve di avere scelta, se non intendeva mettere a rischio la sua incolumità.

Ma una volta sulla sommità, vide il caos.

Tutta Roma sembrava essersi data appuntamento proprio lì, nell'area triangolare tra il Tempio di Giove Capitolino, il *Tabularium* e la Rupe Tarpea. I gladiatori e anche alcuni drappelli di soldati parevano garantire l'ordine, ma la situazione dava l'idea di poter degenerare da un momento all'altro. Tra i numerosi edifici sacri disseminati sul colle, le statue e le colonne, si assiepava gente di ogni classe sociale, sebbene i senatori fossero davvero pochi e, protetti dagli armati, spiccassero su tutti gli altri.

L'attenzione di Mecenate fu attratta dal basamento del tempio principale, quello di Giove Capitolino. Sopra, alcuni ottimati con le vesti sporche di sangue tentavano di arringare la folla. Ma nel gran vociare che rimbombava nella piazza, solo quelli delle prime file potevano comprendere le loro parole. Per il momento, Mecenate si rilassò: probabilmente in nessun punto di Roma c'erano tanti tutori dell'ordine come in quel posto; se non altro, lì poteva godere di una qualche forma di protezione, in caso di pericolo.

Si concentrò quindi sul tentativo di capire cosa stesse accadendo e chi fossero quelli sul basamento del tempio. Essere informati, negli affari come nella vita quotidiana, era il miglior viatico per un'esistenza di successo. E lui, di successo, era intenzionato ad averne molto. Non come magistrato o uomo politico, tantomeno come conquistatore o condottiero, ma come ricco uomo d'affari in grado di comprarsi qualunque cosa o persona.

Sognava, Mecenate, di diventare un costruttore. Ma non di edifici, né di navi o di qualunque altra cosa materiale, bensì di diventare talmente influente da essere in grado di costruire le vite degli altri, o anche solo di orientarle, plasmarle, per poter determinare il corso della società e della storia. Non era interessato alla gloria, né alla fama o alla notorietà, ma solo al potere che derivava dal rendere gli altri sod-

disfatti. Non era una questione di altruismo, tutt'altro: il suo era un ego talmente forte da non fargli sentire il bisogno di stare in prima fila. Gli bastava la consapevolezza di essere quello che faceva funzionare le cose. Il solo cui gli altri potessero rivolgersi per sentirsi realizzati. Era una sensazione che aveva provato la prima volta a dodici anni, prima ancora di smettere la toga pretesta. Aveva donato una cetra a un pastorello delle sue parti che aveva sentito cantare con una voce melodiosa. Quello se n'era andato felice, e lui si era sentito simile a una divinità: un dio, anzi, con il potere di cambiare la vita di qualcuno e l'impressione di essere diventato, agli occhi di chi aveva beneficiato della sua generosità, oggetto di venerazione. A quel pastorello avrebbe potuto chiedere qualunque cosa, in seguito, con la certezza di essere assecondato.

Le informazioni, dunque, erano sempre il primo strumento per poter offrire alla gente ciò di cui aveva bisogno. E anche per anticipare i loro desideri e servirglieli su un piatto d'argento. Scrutò con attenzione in lontananza per capire chi stesse declamando alla folla. Dalle loro vesti insanguinate, era chiaro che si trattava degli uomini che avevano ucciso Cesare.

Strinse gli occhi, aguzzò lo sguardo e non poté credere a quel che vide.

Marco Vipsanio Agrippa uscì dall'osservatorio astronomico con un sorriso radioso. L'astrologo Teogene gli aveva predetto un futuro denso di successi, superiori a qualunque ambizione gli consentisse la sua modesta condizione. Meglio ancora: il vecchio gli aveva prospettato traguardi superiori perfino a quelli raggiunti da qualsiasi altro romano prima di lui.

Gaio Ottaviano e Quinto Salvidieno Rufo, entrambi in attesa del loro turno fuori dall'edificio in cima al monte che dominava Apollonia, si accorsero subito del suo cambiamento di umore. Era entrato turbato, il loro giovane compagno, timoroso di conoscere un destino infausto, e ne era uscito pressoché trionfante.

«Cosa hai trovato lì dentro? Uno stuolo di ragazze nude che si sono date da fare per renderti felice? Io sapevo che c'era solo un vecchio...»,

disse Salvidieno Rufo, il suo amico più recente, che lui e Ottaviano avevano conosciuto proprio lì ad Apollonia.

«Non sarebbero riuscite a rendermi così felice, te lo assicuro!», esclamò Agrippa, trattenendo a stento i piedi ancorati al roccioso terreno dell'aspra altura, a dispetto della sua massiccia figura, che non dava certo l'impressione di leggiadria.

«Belle notizie per i prossimi anni?», chiese Ottaviano: con la sua lucida intelligenza, aveva subito colto il motivo di tanta gioia. Agrippa sapeva che, con lui, non poteva menarla tanto per le lunghe.

«Altroché!», esclamò. «Se Teogene non godesse di grande stima e credibilità presso tutti i popoli stenterei a crederci e penserei che mi abbia preso in giro!».

«Uff... e che ti avrà detto mai», lo canzonò Rufo. «Che sarai il nuovo dittatore a vita di Roma dopo Cesare?».

Agrippa non l'aveva vista in quei termini e si rabbuiò per un istante. Immaginarsi come il successore del signore di Roma era roba da far tremare le gambe anche a un uomo ambizioso come lui.

«Qualcosa del genere... sì», disse, quasi a mezza bocca, vergognandosene alquanto.

Si accorse di aver turbato molto Ottaviano, con quella risposta, e si chiese se non avrebbe fatto meglio a tacere. Ma ormai era andata. L'amico, un patrizio appartenente a una delle famiglie più insigni e vetuste di Roma, era avviato verso un fulgido destino: era comprensibile che non tollerasse che un uomo di umili natali come lui ascendesse a vette ineguagliabili.

«E allora è ovvio che ti ha preso per i fondelli», ammise Rufo. «Figurati se un povero disgraziato come te può raggiungere i traguardi di Giulio Cesare...».

«Non ho detto proprio questo», mormorò Agrippa, imbarazzato. Intanto scrutava di sottocchi l'amico Ottaviano, per controllarne le reazioni. E il suo sguardo non gli piaceva per niente.

«Teogene ci azzecca sempre. È risaputo», disse Ottaviano, con voce atona, guardando senza espressione un punto verso l'orizzonte. «Ci siamo venuti apposta».

«Ma non è possibile... Cosa ha detto esattamente? E in base a cosa l'ha detto?», insisté Rufo.

Agrippa guardò Ottaviano. Lo faceva spesso, prima di prendere un'iniziativa. Sebbene fossero amici fin da bambini, non perdeva mai di vista la differenza di rango e di classe sociale. Suo padre gli aveva insegnato a non dimenticare mai che l'amicizia con un nobile non autorizzava un plebeo a trascurare le gerarchie. In ogni frangente, doveva tenere presente che era Ottaviano a comandare, e lui doveva limitarsi a seguirne la scia, anche quando aveva l'impressione di poterlo sopravanzare.

Un passo dietro. Sempre un passo dietro.

D'altra parte, in quel modo era riuscito a raggiungere, a soli diciannove anni, un ruolo da ufficiale nell'esercito che si apprestava a condurre una delle più grandi campagne militari della storia di Roma: la conquista dei regni partico e dacico.

Attese un cenno d'assenso dell'amico e solo allora parlò. «Gli ho dato la mia data di nascita, tutto qui. Poi lui ha studiato certe carte su cui erano tracciati disegni delle stelle, e mi ha detto un mucchio di cose. Che sarò un grande conquistatore, invito in tutte le battaglie. Che lascerò l'Urbe più ricca di edifici e servizi, che darò a Roma potenza e gloria, e che rivestirò tutte le magistrature della Repubblica. E la mia stirpe raggiungerà vette ancora più alte delle mie...».

«Ecco, lo vedi?», esclamò Rufo. «Non può essere, quindi quel vecchio è rimbecillito. Oppure l'astrologia non è una scienza esatta. Insomma, qui siamo venuti a perdere tempo. Se a te ha predetto cose simili, immagino cosa dirà a proposito del pronipote del dittatore e comandante supremo...», aggiunse ironicamente, esortando Ottaviano con un cenno della mano a entrare nell'edificio.

Secondo Agrippa, il giovane ufficiale trattava l'illustre amico con una confidenza del tutto ingiustificata, spesso dimenticandosi che era non solo un parente stretto del dittatore, ma anche il *magister equitum* designato per la campagna, ovvero il prossimo secondo in comando; in fin dei conti, neppure Rufo era un patrizio, e poi la loro conoscenza si limitava all'inverno che avevano trascorso insieme ad

Apollonia. Cesare vi aveva inviato il suo pronipote e anche lui, Agrippa, a prepararsi insieme alle legioni cui aveva fatto già attraversare il mare, in vista di quella che si prospettava come la sua guerra più importante, più di quella gallica, che aveva già consegnato al dittatore un posto di primo piano tra i grandi condottieri della storia.

La nuova campagna avrebbe consacrato definitivamente Cesare, e chi era con lui ne avrebbe tratto grandi benefici. A cominciare dal suo parente maschio più stretto, Ottaviano, e dal migliore amico di quest'ultimo. Entrambi avevano legato subito con Salvidieno Rufo, tribuno della Marzia, la legione nella quale era stato inquadrato anche Agrippa con lo stesso grado; diversamente da loro due, però, Rufo, più grande di appena tre anni, aveva già una buona esperienza militare, avendo servito come recluta sotto Cesare nella guerra di Spagna. Anche loro, in realtà, avevano partecipato al conflitto iberico, ma solo nominalmente: a causa di un malore di Ottaviano, infatti, erano giunti in terra ispanica solo mentre si teneva, a Munda, la battaglia decisiva contro il figlio maggiore di Pompeo Magno, e il loro apporto si era limitato ad assistere ai rastrellamenti e alle rappresaglie.

Rufo, d'altra parte, non aveva mai esitato a mettere a loro disposizione quanto aveva appreso in precedenza, dispensando con generosità ai due amici il suo intero bagaglio di conoscenze acquisite sul campo. Non era molto, rispetto a quanto insegnavano e pretendevano i centurioni che li addestravano con severità e costanza – senza dubbio perché così aveva voluto il dittatore –, ma il suo atteggiamento aveva contribuito a superare la diffidenza iniziale e a cementare un'amicizia già solida dopo una sola stagione.

«Io non vado», disse improvvisamente Ottaviano alzandosi in piedi e avviandosi verso il pendio.

«Come sarebbe?», esclamò Rufo afferrandogli il braccio e cercando di trattenerlo.

Ottaviano fissò il braccio bloccato e poi l'amico con sguardo di ghiaccio, senza dire una parola. L'altro si rese conto dell'affronto e lo lasciò subito, come se scottasse. Agrippa, intanto, alzò gli occhi al cielo: Rufo doveva fare ancora molta strada per capire come trattare Ottaviano.

«Perché rinunci?», chiese il tribuno, in tono più dimesso e rispettoso. «Non mi va, ecco tutto», rispose ancora gelido il giovane.

Agrippa sapeva di dover affrontare la questione con molta cautela. E come amico, doveva almeno provare a convincerlo. «Eppure abbiamo bisogno di sapere cosa ti riserva il futuro, Ottaviano», gli disse avvicinandosi. «Sei tu la nostra guida. E sarai anche una delle guide di Roma, nei prossimi anni, grazie al favore che ti riserva il tuo illustre prozio. Quindi, sapere cosa sarai da grande significa anche venire a conoscenza del destino di Roma nei prossimi decenni...».

Ottaviano rifletté, cupo in volto. «E se così non fosse? Se gli dèi avessero stabilito per me un destino meschino?».

Agrippa capiva cosa intendeva. Quel “destino meschino” stava per “inferiore al tuo”. Sì, sarebbe stato imbarazzante, ma ormai sarebbe stato peggio se fosse rimasto col dubbio. La loro amicizia rischiava di incrinarsi per sempre. Adesso doveva proprio andarci, da Teogene. Bisognava tentare il tutto per tutto.

Si chiese se Rufo capisse la posta in gioco in quella partita. Probabilmente la intuiva, ma non poteva comprenderne l'essenza. Loro due erano amici da una vita, soprattutto grazie al fatto che gli equilibri non si erano mai modificati: ma adesso, se nulla accadeva a ristabilire le gerarchie, sarebbe stata la fine. Avrebbero anche potuto diventare nemici.

«E vuoi rimanere per sempre col dubbio?», finì per dire Agrippa. Tanto valeva parlar chiaro. Erano amici, no? Almeno per il momento... Ottaviano taceva.

Rufo si sentì in diritto di intervenire: «Agrippa ha ragione, amico mio. Se vuoi essere un capo e se sei destinato a esserlo, non puoi sottrarti all'occasione di veder confermata questa tua aspirazione». Sì, grossomodo il tribuno intuiva la portata del problema.

Ottaviano capì di non avere scelta. Stette ancora qualche istante a fissare l'orizzonte, poi trasse un profondo sospiro e si incamminò verso l'entrata dell'osservatorio astronomico senza dire una parola. Anche gli altri due amici rimasero in silenzio, e nessuno dei due osò aggiungere nulla durante l'attesa. Entrambi capivano la gravità del mo-

mento: ciò che era nato come una semplice curiosità da soddisfare si era trasformato in un perverso gioco al massacro, e la loro sopravvivenza era garantita da un solo risultato utile: la vittoria di Ottaviano.

Curioso, rifletté Agrippa mentre aspettava; per loro era iniziata solo pochi mesi prima la più straordinaria delle avventure: la partecipazione, e come protagonisti per giunta, a uno degli eventi che più sarebbe rimasto impresso nella memoria dei Romani. Cesare aveva intenzione di vendicare la sconfitta e la morte del suo sodale e triumviro Crasso a Carre nove anni prima, recuperando le aquile perdute dai Romani e conquistando il regno partico in Mesopotamia e oltre. Non pago di questo ambizioso programma, intendeva poi estendere il controllo della Repubblica all'area danubiana, aggredendo anche il regno dei Geti e dei Daci. Un'impresa che, nelle intenzioni del dittatore, sarebbe durata un quinquennio, tanto che Cesare aveva predisposto le cose a Roma e in Italia, e perfino nelle province, affinché lo Stato avesse magistrati designati per l'intero periodo della sua assenza. Tutti i suoi principali collaboratori che non avrebbero avuto un ruolo nella campagna. Gli uomini di cui si fidava – i vari Marco Giunio Bruto, Gaio Cassio Longino, Gaio Trebonio, Decimo Bruto Albino, Marco Antonio, Aulo Irzio, Vibio Pansa, Marco Emilio Lepido, Asinio Pollione – avrebbero retto la Repubblica in sua assenza in qualità di consoli o proconsoli, badando che il Senato rispettasse le disposizioni da lui deliberate prima di partire.

E al termine di quei cinque anni di guerra, lui e Ottaviano sarebbero tornati a Roma carichi di gloria, e ancora giovanissimi, con i loro ventiquattro anni, per iniziare quel *cursus honorum* che – ora lo sapeva – avrebbe portato almeno lui ai vertici della Repubblica.

Era già tutto avviato. Erano le idi di marzo, ed entro tre giorni il dittatore sarebbe partito da Roma alla volta di Brindisi, per imbarcarsi verso la costa illirica, dove li avrebbe raggiunti con il resto delle legioni destinate all'impresa. Tempo un mese, e la marcia verso Oriente di un esercito sterminato e potente avrebbe avuto inizio. E alla testa di quell'esercito sterminato e potente ci sarebbero stati anche loro.

Un rumore proveniente dall'edificio lo fece trasalire. Guardò in quel-

la direzione e vide Ottaviano uscirne a grandi passi accostando la porta. Il giovane patrizio si avvicinò ai due amici, l'espressione indecifrabile, come sempre: neppure Agrippa era in grado di capire mai cosa gli passasse per la mente. Cedette all'impulso di chiedere, ma se l'amico non avesse voluto parlare, non sarebbe riuscito a cavargli nulla.

«Allora? Gli hai dato la tua data di nascita?», gli domandò Agrippa con voce rotta dall'emozione. Era il 23 settembre, lo sapeva benissimo: si pentì di non aver avuto la prontezza di chiederlo lui stesso a Teogene, finché era dentro.

Ottaviano annuì.

«E?», lo incalzò Rufo, consapevole ormai anche lui di come le loro vite dipendessero da quello che avrebbe risposto Ottaviano.

Il pronipote del dittatore attese in silenzio ancora qualche istante, poi disse: «Si è inginocchiato davanti a me».